

# *L'affascinante storia di Demis Roussos e degli Aphrodite's Child*

a cura di Franco N. Lo Schiavo

periodico pubblicato sul sito: [www.demisroussos.org](http://www.demisroussos.org)



**N. 22 (numero speciale) - Anno 2012**

Mi si conceda una pausa, con le tenere e dolci melodie demisiane, perché sento che sta per accadere qualcosa di imprevisto... Sento spirare un vento minaccioso, a folate continue e lo scalpitio di focosi cavalli che si avvicinano... Sento rullare i tamburi e le urla di una moltitudine di persone... il vento soffia più forte e, dopo un apparente silenzio, di nuovo i nitriti e il rumore degli zoccoli: li vedo... sono i quattro cavalieri dell'Apocalisse che giungono furiosi!

Si apre il rosso sipario, signori: il pubblico, che è in fermento nel crescendo di "The system", diventa rumorosissimo quando Silver "slega" la sua chitarra facendo da preludio al ritmo forsennato che... Vangelis (e non Lucas) scatena! Sì, cari amici, è Vangelis che suona la batteria in "Babylon"!!! Ma il pubblico è letteralmente in delirio quando "ri-scopre" la voce di Demis in questo arduo e graffiante ambito rock. Sì, quella voce capace di carezzarti con dolci, languide e struggenti melodie, ora ti fa rabbrivire di gioia e vigoria, mentre grida che Babilonia è grande. E quel basso che ti inchioda le orecchie allo stereo!!!

Chi nel 1972 incomincia per la prima volta ad ascoltare il "666", avendo una conoscenza sia pur avanzata degli Aphrodite's Child, rimane letteralmente disorientato, perché questo disco, che in origine doveva essere addirittura quadruplo, non dà alcun riferimento. È un'opera unica nel suo genere, un "concept album" che precorre i tempi e risulta di difficilissima collocazione.

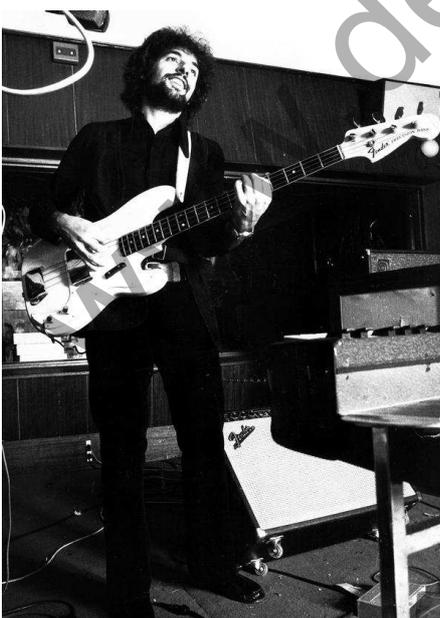


*Questo è il "666" che compri dalla fornitissima ditta Dimar (c'è ancora in basso a sinistra il famoso bollino). Non mi bastò: in seguito acquistai anche una riedizione del 1976 e due volte il doppio CD. Era troppo bello vederlo dovunque guardassi, in casa mia!!!*

E dopo il coro di “*Loud, loud, loud*” ecco i campanellini che introducono “*The four horsemen*”, uno dei più bei brani di questa meraviglia di album. Qui la batteria “esplode” sotto i colpi di Lucas. Dovete sapere che, quando mi accorsi che nel juke box di un bar della mia città c’era questo brano in 45 giri, ci andavo tutti i giorni, anche solo per controllare che non lo togliessero, visto che ero il solo a gettonarlo!

Costas Ferris scrisse “*La rivelazione di San Giovanni*”, che in greco viene definita “Apocalisse”, una storia singolare che doveva essere vista attraverso la cultura degli anni ’60. L’Apocalisse diventa, nel racconto di Costas, uno spettacolo circense che crea grande coinvolgimento di attori e pubblico. Nel più bello dello spettacolo, però, qualcosa di inaspettato accade all’esterno del tendone: una sorta di minaccia planetaria, da fine del mondo. Il pubblico crede che i forti effetti luminosi e sonori siano l’apice dello spettacolo ma così non è: il tendone scompare e si “inscena” una lotta tra il bene e il male, tra un “*End of the world*” reale e la sua rappresentazione circense. Ecco, quindi, lo sviluppo degli eventi “narrati” nel disco, che doveva essere nello stesso tempo più libero dell’opera “*Tommy*” degli Who e più rigido del “*Sgt. Pepper’s*” dei Beatles.

Nel disco c’è molto spazio per la musica e per la consacrazione del Vangelis polistrumentista. È la volta di “*The lamb*” cui segue “*The Seventh Seal*”, in cui primeggiano gli strumenti etnici che conferiscono un che di bucolico, un’atmosfera pastorale. Qui e altrove è presente il ricorso alla narrazione, ad opera di John Forst. Poi via ad oltre cinque minuti di pura magia: ecco “*Aegian sea*” in cui Silver dà un saggio delle sue grandi qualità di chitarrista. Non persi tempo allora: volli imparare perfettamente quel brano e la passione che vi profusi rese molto somigliante all’originale la mia prova.



I brani esoterici “*Seven bowls*” e “*The wakening beast*”, ricchi di effetti tipici delle sperimentazioni vangelisiane, introducono un altro brano carico di mistero e di pathos: “*Lament*”. Al canto di Vangelis si interseca un muezzin in una fase di mistica preghiera: tale si trasforma il nostro Demis, in questo pezzo che dà il via all’etnia degli strumenti orientali e ad un saggio di pianoforte di Vangelis. Ci troviamo a parlare di “*The marching beast*”. Un colpo ad un tasto dei bassi e una voce introduce sferzante “*The battle of the locust*”: una autentica perla rock, in cui la sezione ritmica è spinta al massimo per esaltare l’assolo di Silver, con chitarra distorta al massimo. È un pezzo a dir poco trascinate.

Ecco Silver Koulouris che imbraccia “*insolitamente*” un candido basso.

E non è finita qui: nemmeno il tempo di prendere respiro e la voce di John Forst titola il brano successivo. È “*Do it*”: ormai Lucas con la batteria e Demis col basso sono irrefrenabili, mentre Silver ci prende gusto, quasi a rifarsi degli anni in cui il gruppo è diventato famoso nel mondo senza di lui! È l’ora del suo riscatto. Povero Silver, magari il servizio militare ti sarà servito a qualcosa (potevi, al limite, dire ai tuoi commilitoni che anche tu facevi parte degli Aphrodite’s Child, ammesso che qualcuno ci potesse credere), ma ti è capitato di doverlo fare nel momento più sbagliato della tua vita...

Tromboni in “*Tribulation*” e via col bel ritmo di “*The beast*”, canzone nella quale cantano tutti, quasi a suggellare una unione musicale che, di fatto, non c’era più. È tristemente noto, infatti, che durante la registrazione del “666”, specie tra Demis, Lucas e Vangelis, vi fosse una sorta di gelo nei rapporti. Il disco venne registrato con la presenza delle rispettive compagne dei tre che se ne stavano a debita distanza tra loro! Vangelis aveva un microfono piantato a pochi centimetri dalla bocca, da cui partivano spesso “istruzioni” al gruppo o parole di misurata soddisfazione. Ad un certo punto del brano in questione egli esclama in greco “Pame” (ossia “andiamo...”) e verso la fine “telionoume edho pera, etsi?” (cioè “stiamo chiudendo qui, ricordi?”). Queste parole dovevano rimanere fuori campo ma piacquero tanto, specialmente a Roger Roche, il tecnico dei suoni, perché pronunciate durante il fluire stesso della canzone che riaggregò per pochi momenti i tre. Qualcuno, infatti, li vide sorridere come un tempo, mentre suonavano guardandosi l’un l’altro.

Il pezzo più breve (solo 14 secondi) ma anche il più strano è “*Ofis*” che chiude il primo disco, per via della buffa vocalità, quasi caricaturata, del lettore che fa riferimento al teatro greco d’ombre.

È molto complicato addentrarci nel significato numerologico di “666” (che è dato dalla somma di tutti i numeri, dall’1 al 36). Ci basti sapere che si parte dal concetto di “*Tetrakis*” nella sua forma più complessa, che individua nel numero 36, appunto, come risultato della somma dei primi quattro numeri pari e dei primi quattro numeri dispari (la cosiddetta “*addizione teosofica*”), la chiave numerica utilizzata da San Giovanni per formulare le metafore dell’Apocalisse, con riferimento ai cicli astrologici. La progettazione di questo disco doveva segnare un’epoca: la comunione tra musica e matematica. Ma questo mistico connubio tra note e numeri non venne capito e segnò la strana fine di questo gruppo che Vangelis voleva far decollare non con ali cosparse di miele, come invece era successo nei tre anni precedenti.



Silver assieme a Demis e Vangelis che ascoltano la loro “creatura”.

La supervisione del disco era stata affidata a Giorgio Gomelski, primo manager dei Rolling Stones e dei Yarbirds. Egli era impegnato già in altri progetti ma si dimostrò molto interessato al progetto “666”, senza voler, tuttavia, stravolgere le scelte operate da Vangelis e Costas.

Il secondo disco si apre con il “parlato” minaccioso che fa riferimento alle sette trombe dell’Apocalisse, appunto “*Seven trumpets*” e con l’avviso che la musica sarebbe cambiata... Siamo, infatti, ad “*Altamont*”, pezzo strumentale con la voce di Lucas che fa da contappunto alla batteria. Questo brano è legato al successivo “*The wedding of the lamb*”, in cui il ritmo costante della batteria è addolcito da cori maschili che hanno un che di gregoriano.

L’ascolto e la comprensione di questo secondo disco è cosa assai ardua, amici, è qui che Vangelis ha giocato la sua scommessa col pubblico, dando una anticipazione di come sarebbe stata una grossa parte del suo percorso musicale, di lì a poco. Vedete, avevo alcuni amici, in quegli anni, che non amavano la roba facile, non riconoscendo stranamente la potenza e la grazia della voce di Demis. Non ne rimanevano per nulla sfiorati. E a niente valeva ostentar loro l’armoniosa musica di Vangelis, i cui brani più orecchiabili dei primissimi anni post Aphrodite’s Child venivano spesso definiti come prevedibili, dalle soluzioni armoniche scontate. In cuor mio li definivo esseri insensibili. Ma avevo dalla mia parte i “lati B” della maggior parte dei 45 giri degli Aphrodite’s Child da proporre e se questo non bastava... c’era sempre la seconda parte del “666”. Dopo un breve ascolto il loro commento era il silenzio. Erano entrati d’un tratto in un territorio posto “ai confini con la realtà”. Non vi erano gli “estremi” per una qualunque critica, buona o cattiva che fosse.

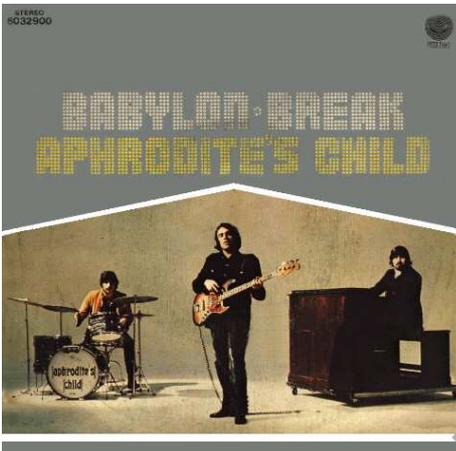
Ci stiamo davvero avventurando in una zona estremamente “pericolosa” del disco. Il ritmo da battuta di caccia grossa di “*The Capture Of The Beast*”, incalzando, apre le porte a Lei, sì, alla Penelope dell’Odissea televisiva: signori, è la volta di Irene Papas che in vesti assolutamente inconsuete, si produce vocalmente in un crescendo di facile riconduzione evocativa. La sua, infatti, è una performance di chiara allusione sessuale, con il solo accompagnamento delle percussioni, nella quale si celebra l’avvento della bestia del 666, preannunciato dalle scritture apocriefe di San Giovanni. Il brano è “*Infinity*”, indicato nel disco con il simbolo dell’8 coricato. Il “666” venne realizzato nel 1970, ma, proprio a causa delle “attenzioni” della censura dirette proprio a questo brano (che, prima del taglio durava 39 minuti, contro i poco più dei 5 rimasti) in vari paesi venne pubblicato a partire dal 1972, sebbene in molti dischi compaia stampato l’anno 1971.



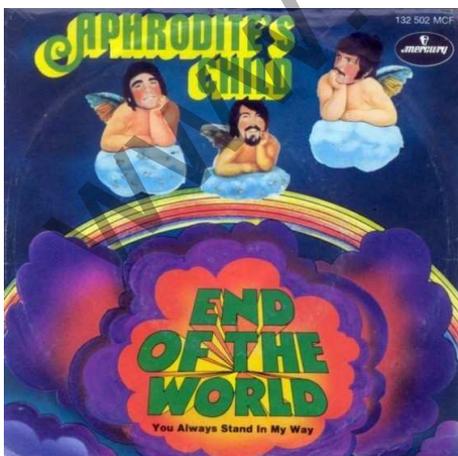
*I quattro figli dell’Apocalisse.*

Pianoforte, accenno di pubblico acclamante, sovrapposizione dell'intero brano "The system", finale di Silver con breve assolo di chitarra (con distorsore e wa-wa) e voce di Demis nella successiva canzone dal titolo in latino "Hic et nunc". Col penultimo brano dobbiamo addentrarci, però, nell'antro misterioso di "All the seats were occupied". Qui avviene l'inverosimile, il caos totale: si compie l'Apocalisse con la sovrapposizione di forse tutti i brani fin qui ascoltati. Sono quasi 20 minuti di pura follia musicale: cori esoterici, da spiriti dell'Ade, canti bizantini, improvvisazioni della chitarra, intromissioni della Papas, ritmi forsennati delle percussioni che si alternano a momenti di soave rilassamento grazie a misurati suoni etnico-folkloristici. Alla fine tutto si interrompe e una voce maschile pronuncia il titolo del brano: caos immediatamente successivo, con finale isterico alla Papas.

Si chiude con un brano bellissimo, cantato da Lucas e controcantato da Vangelis: "Break", uscito anche in 45 giri nel 1972 (con al retro "Babylon"). Questo brano verrà ripreso anni dopo dallo stesso Demis. Le ombre e le nuvole ora sono diradate, le parole sono una incitazione a volare alto, perché è possibile riuscirei, perché alla fine il bene può trionfare sul male. Gran voce di Lucas che con questo brano mostra le sue credenziali per lo sviluppo successivo della sua carriera di cantante. Di lì a poco il batterista, infatti, inciderà il suo primo 45 giri: "One day – Rising sun". Ma questa è un'altra storia. Attenzione, perché l'ultima parola dell'opera "666" è fuori campo: è la sferzante voce più volte udita nel disco che gela con il suo conclusivo "Do it".



Copertina spagnola del 45 giri "Babylon / Break" che, ingiustamente, non ritrae Silver che prese parte nella realizzazione del "666". Ma nel 1972, e per sempre, ormai gli Aphrodite's Child erano conosciuti da tutti come i tre greci di "Rain and tears" e "It's five o'clock".



Non sarà sfuggito a molti il particolare significativo che il primo LP degli Aphrodite's Child venne intitolato ufficialmente "End of the world", con la più famosa "Rain and tears", pure inclusa nel disco, declassata al rango di sottotitolo. Se vi fosse già nel 1968 una sorta di "avvertimento" su come sarebbero andate a finire le cose per il nostro gruppo, ossia con l'Apocalisse (che nient'altro è che la rivelazione dei misteri in coincidenza con la fine del mondo), beh, questo lo sa solo Vangelis, amici.

Notate l'atteggiamento "sornione" dei tre in questo 45 giri di produzione tedesca: cosa avevano in mente fin dal 1968, con questo "End of the world"?

Vi fu una chiara sproporzione, dunque, tra il valore effettivo di questo concept album e lo scarso interesse del pubblico. Una colpa indiretta potrebbero averla avuta gli stessi Aphrodite's Child: la gente era abituata fin troppo, ormai, alla voce meravigliosa di Demis e alle soavità armoniche dell'Hammond di Vangelis per discostarsi dalle straordinarie hits degli anni 68-70. Qualunque discorso nuovo, questo in particolare, era fuori tempo, o forse ha precorso troppo i tempi. Il periodo progressivo degli anni successivi, infatti, rivalutò molto l'opera ma gli Aphrodite's Child ormai erano un felice, struggente ricordo. Finché furono assieme, malgrado gli sforzi, i nostri vennero considerati più adatti a pubblicare bei 45 giri, magari hits per l'estate, e non album d'un certo rilievo. Già gli Aphrodite's Child avevano provato a stupirci presentandosi a noi con una "doppia natura", quella romantica di "*Rain and tears*" e "*Marie Jolie*" e quella pop psichedelica di "*Don't try to catch a river*" e "*Magic mirror*", ma ora, col "666", rivelano una terza dimensione musicale, dai connotati pop-rock-folk-mistico-sperimentali, un concept album soggetto a perenni approfondimenti critici, data la difficoltà di inquadramento in un contesto musicale di chiara definizione. Chi volesse addentrarsi nella disamina di altri aspetti del doppio concept album può farlo, visionando i molti siti internet o le riviste specializzate che ne hanno parlato. Alcuni di questi articoli sono stati pubblicati nel mio sito, nella sezione relativa agli articoli di stampa.

E siccome mi diventa sempre più difficile evitare di intersecare nella storia degli Aphrodite's Child alcuni scampoli della mia stessa storia, non posso concludere la trattazione del "666" senza rendere nota una curiosa osservazione fatta anni or sono. Abbiamo parlato di numerologia, ossia di una relazione esoterica che potrebbe esistere tra i numeri e le umane vicende, nel nostro caso relativamente al numero 666. Sappiate che il mio nome completo è FRANCESCO NAZZARENO LOSCHIAVO, un nome composto da 9 + 9 + 9 lettere che capovolte, inevitabilmente, riconducono al nostro numero, il 666. No, non abbiate timore, non voglio dimostrare nulla, oltre a dire che è un caso fortuito, né voglio di certo spacciarmi per un novello Anticristo ma, la cosa ha un che di bizzarro.

Chiudo il discorso affermando che, purtroppo, la stupenda voce di Demis lo ha identificato in un eccellente interprete di brani di pop melodico, offuscando la sua grande versatilità come bassista, mentre nel caso di Vangelis, i suoi brani di enorme presa commerciale hanno finito per mettere in ombra la sua poliedricità di grande musicista progressive. Ciò nonostante, il "666" resta una pietra miliare nella storia della musica pop, un vero e proprio monumento. Esso é un inno concreto all'impegno, alla capacità, alla sensibilità, ma anche una sorta di manifesto surreale, che doveva sorprendere e sbigottire, come emerge dal progetto visionario di quel grande e incommensurabile amico degli Aphrodites' Child che era Salvador Dalí, mio artista preferito, guarda caso, anche da quando non conoscevo nulla del "666".